

Storia della disciplina La filologia classica e i suoi mostri sacri Da Wolf a Pasquali

■ ■ ■ SILVIA STUCCHI

■ ■ ■ «La filologia che tuttora si definisce classica, benché non rivendichi più il primato implicito di questa designazione è determinata dal soggetto: la civiltà greco-romana nella sua essenza e in tutte le espressioni della sua vita (...). Il compito della filologia è di far rivivere con la forza della scienza quella vita scomparsa, il canto del poeta, il pensiero del filosofo e del legislatore (...). Lo scopo è di arrivare alla pura e felice contemplazione di ciò che si è capito nella sua verità e bellezza». Così scriveva nel 1921 Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, il principe dei filologi.

Ma la *Storia della filologia classica*, a cura di **Diego Lanza** e **Gherardo Ugolini** (**Carocci**, pp. 408, euro 34, con contributi di F. Lupi, S. Fornaro, L. Bossina, P. M. Pinto, A. Rodighero) si legge come il romanzo di una lunga avventura intellettuale, che racconta lo sviluppo della disciplina umanistica forse più eversiva, ambito privilegiato per esercitare rigore logico, autonomia e indipendenza intellettuale. Non a caso un fortunato saggio di Luciano Canfora si intitola *Filologia e libertà. La più eversiva delle discipline, l'indipendenza di pensiero e il diritto alla verità* (Mondadori): titolo che è già un programma, per un volume che, come questa *Storia*, tutti dovrebbero leggere; così, forse, si capirebbe che greco e latino non sono polverosi orpelli del tempo che fu, buoni per sfoggiare un sapere iniziatico, ma hanno un potenziale, che purtroppo non tutti, anzi, troppi, hanno misconosciuto, o peggio, volontariamente frainteso.

Il volume si apre con l'inglese **Richard Bentley** (1662-1742), per cui la filologia è arte della congettura: della scienza essa ritiene di possedere sicurezza metodologica e conoscenze storiche; tuttavia il filologo non sa rinunciare a quell'intuito mimetico che gli fa annullare la distanza con l'autore studiato, così da riuscire, in una sorta di dialogo, a ripristinare il dettato corroso dal tempo e dagli amanuensi. Ma il secolo d'oro della disciplina, l'Ottocento, parla tedesco: tedeschi sono infatti **Friedrich August Wolf** (1759-1824), che rifondò la Scienza dell'Antichità; **Karl Lachmann** (1793-1851), fondatore del metodo filologico scientifico, a partire dal quale si perseguì

quella che è definita «l'illusione dell'archetipo»; e **Friedrich Nietzsche**, nato come filologo e che da filologo, benché tacciato di eresia, concepì *La nascita della tragedia* (1872). Nella terza parte, poi, troviamo figure che hanno segnato la storia della cultura non solo antichistica: **Werner Jaeger** (1888-1961) che coltivò l'idea di un Terzo Umanesimo, e **Giorgio Pasquali** (1885-1952), che assimilò il meglio del metodo tedesco e aprì nuove prospettive di studio.

Dal volume emerge come la storia della filologia classica in Europa si identifichi con la storia della scuola e dei modelli di cultura, ne subisca gli orientamenti, a volte li plasmò anche (come per il ginnasio umanistico voluto da von Humboldt). Certo l'appassionato non può nemmeno pensare di confrontarsi con cotanti mostri sacri: ma anche grazie a loro oggi possiamo guardare un po' più in là; siamo, insomma, nani sulle spalle dei giganti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

